



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 16 settembre 2026

- 1. La sottile linea rossa della paura**
- 2. Professioni, mobilità facilitata**
- 3. L'Ue vuole vietare i social agli under 15**
- 4. Accise, altra proroga. Rebus sui buoni benzina a dipendenti e autonomi**
- 5. Cent'anni di storia sugli extraprofitto: più contenziosi che gettito**
- 6. Tra i risparmiatori italiani vince la prudenza. Gli sportelli attirano ancora più delle app**
- 7. Famiglie di un dio minore**
- 8. Abitare la longevità: presentato al Cnel il terzo rapporto sulla condizione abitativa degli anziani**
- 9. Stop a carichi eccessivi, l'ascolto della Gen Z che piuttosto lascia il lavoro**

Maurizio Molinari – La sottile linea rossa della paura - La Stampa

Un drone sui cieli della Lituania, due bengala contro un elicottero danese e soprattutto minacce infuocate alla Polonia: **la Russia di Vladimir Putin aumenta le provocazioni militari contro l'Europa del Nord** al fine di mettere sotto pressione la Nato, aprendo un secondo fronte di crisi che si somma alla guerra in Ucraina. Se l'aggressione a Kyiv nel 2022 ha svelato la volontà del Cremlino di impossessarsi di Odessa per tornare a dominare il Mar Nero, sbocco sui mari del Sud, quanto sta avvenendo nel Nord Europa evidenzia che **ora in cima all'agenda del Cremlino c'è il Mar Baltico**, corridoio per l'Atlantico. I tre droni atterrati sull'aeroporto di Lipsia pochi giorni fa avevano già messo in allerta Berlino - portando la Germania a puntare l'indice verso Mosca - e l'attacco al treno civile per Varsavia pochi metri al di qua del confine ucraino aveva confermato la scelta dell'escalation. Ma quanto avvenuto nelle ultime 36 ore toglie ogni ragionevole dubbio sull'intenzione del Cremlino di condurre una campagna d'autunno nel segno delle provocazioni contro il Nord Europa. Il drone penetrato dalla Bielorussia in Lituania - ed abbattuto da un jet italiano - costituisce una voluta violazione dello spazio aereo di un partner Ue e Nato. [...] «È la conferma di un approccio a cui stiamo assistendo in tutta Europa» commenta il primo ministro di Copenhagen, Mette Frederiksen, parlando di



«offensiva ibrida a cui gli alleati risponderanno assieme». Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, è in sintonia: «Non sono incidenti isolati, la Russia ci aggredisce per mettere alla prova le nostre preparazione e determinazione». L'accento degli alleati è sulla coesione interna perché **l'obiettivo strategico di Mosca è fiaccarla: far implodere le due alleanze - Ue e Nato** - che hanno consentito alle democrazie di prevalere nella Guerra Fredda e che ancora oggi fanno la differenza fra Europa e Russia. Da qui l'affondo, duro e senza precedenti, nei confronti di Varsavia. Viene da Nikolay Patrushev, uno dei consiglieri più stretti di Putin. [...] Ecco le parole di Patrushev: «Se la Polonia muoverà guerra alla Russia, risponderemo con l'intero arsenale di forze e risorse disponibili e lo Stato polacco cesserà di esistere in 2-3 giorni». [...] L'intento immediato è umiliare Radoslaw Sikorski, il ministro della Difesa polacco che aveva ammonito Mosca dopo l'attacco contro il treno alla frontiera, ma quello più strategico è aprire un fronte diretto di attrito con Varsavia, la capitale più impegnata a sostenere l'Ucraina e più ferma contro le provocazioni russe nell'Est. Anche a dispetto dell'oscillante approccio della Casa Bianca al Cremlino. Per i Paesi Baltici, più frequenti vittime delle intrusioni russe, ciò significa che il pericolo di una pesante provocazione militare diventa reale. Giustificando a posteriori il viaggio con il cui il capo della Cia, John Ratcliffe, è arrivato di persona al Cremlino per ammonire Putin a cessare l'escalation. Ma Mosca ha risposto accelerandola. Perché lo stallo militare sul fronte ucraino e la vulnerabilità dei cieli russi ai droni di Kyiv espongono Putin al rischio di un pericoloso smacco strategico. E perché i progressi politici di leader, partiti e movimenti filo-russi nei Paesi Ue lo incoraggiano ad **usare l'arma della paura per sfruttare l'anno elettorale 2027 al fine di far implodere l'Europa**. Ecco perché lo scenario che si apre è destinato a mettere a dura prova la volontà degli alleati europei di difendere i propri confini.

Anna Linda Giglio – Riconoscimento rapido per le qualifiche professionali di cittadini Ue ed extraUe - Italia Oggi

Riconoscimento più rapido per le qualifiche professionali: **una procedura digitale obbligatoria ridurrà da tre mesi a cinque settimane i tempi del riconoscimento transfrontaliero** per professionisti come medici, infermieri, ingegneri e insegnanti. Mentre attraverso quadri comuni di formazione, a cominciare dai fisioterapisti, sarà esteso il riconoscimento automatico alle professioni più regolamentate, in particolare a quelle che registrano carenze. Sono alcune delle misure previste dal pacchetto sulla mobilità equa dei lavoratori adottato ieri dalla Commissione europea «per garantire diritti sociali chiari a tutti, ovunque nell'Ue, indipendentemente dal luogo in cui scelgono di vivere e lavorare». Le nuove norme fisseranno inoltre **standard comuni per il riconoscimento delle qualifiche ottenute al di fuori dell'UE** per i cittadini europei e per i professionisti di paesi terzi che lavorano nel mercato unico o che presentano domanda dall'estero. Tali procedure richiedono oggi in media 14 mesi, mentre gli standard comuni li porteranno a 4 mesi, riducendo fino alla metà i costi amministrativi delle assunzioni per i datori di lavoro. Per sette professioni in cui esistono già standard di formazione a livello dell'Ue, le qualifiche rilasciate da istituzioni accreditate al di fuori dell'Ue e riesaminate dagli organismi europei di garanzia della qualità saranno riconosciute automaticamente. Tra le misure previste dal pacchetto anche **l'istituzione di una tessera europea di sicurezza sociale (Esspass)** che consentirà alle persone di richiedere e ricevere documenti di sicurezza sociale interamente online, tra cui la tessera europea di



assicurazione malattia e il documento portatile A1 per i lavoratori distaccati. Attraverso il portafoglio di identità digitale dell'Ue, le persone che si trasferiscono in un altro paese dell'Ue potranno archiviare e presentare tali documenti in formato digitale, mentre le amministrazioni saranno in grado di verificarli in modo rapido e sicuro. Questo spazio digitale sarà disponibile per le persone e le imprese in tutta l'Ue entro la fine dell'anno. Anche le qualifiche saranno rilasciate in un formato digitale standardizzato e saranno disponibili nel portafoglio di identità digitale dell'UE, facilitando così la verifica della loro autenticità. [...] Una volta pienamente operativo, **il pacchetto fornirà, secondo le stime, 6 miliardi di euro di prestazioni entro il 2040**, grazie a un riconoscimento più rapido delle qualifiche professionali, alla verifica in tempo reale dei documenti di sicurezza sociale e ad altri risparmi per le imprese, i lavoratori e le autorità, nonché all'elusione delle frodi.

Susanna Barberini – L'Ue vuole vietare i social agli under 15 - Libero

Ursula von der Leyen tornerà oggi al Parlamento europeo di Strasburgo per il suo sesto discorso sullo Stato dell'Unione. Tra gli annunci più attesi c'è la stretta sull'accesso dei minori ai social network. **La Commissione presenterà infatti giovedì l'Eu Kids Act, una proposta europea che dovrebbe fissare limiti comuni e nuovi obblighi per le piattaforme. La bozza anticipata in queste ore prevede un percorso per fasce d'età:** Sotto i tre anni niente accesso ai servizi digitali; tra i 3 e i 12 soltanto servizi adatti ai bambini e controllati dai genitori; a 13 e 14 anni account aperti con il consenso dei genitori, contatti limitati e limiti di tempo; dai 15 anni un profilo autonomo. Social, piattaforme video e giochi online dovrebbero inoltre verificare l'età degli utenti e **rinunciare alle funzioni che favoriscono un uso compulsivo, come lo scroll infinito.** Il problema non è più soltanto quanto tempo passano i ragazzi davanti allo schermo. A luglio Bruxelles ha contestato a TikTok di non proteggere abbastanza i minori dal cyberbullismo e dal contatto con adulti potenzialmente pericolosi. Pochi giorni prima aveva accusato Meta di non avere valutato adeguatamente i rischi di autoplay, raccomandazioni personalizzate e scroll infinito, meccanismi che spingono a restare più a lungo su Instagram e Facebook. Poi ci sono i numeri e le storie. Un rapporto Unicef pubblicato questo mese stima che quasi un ragazzo tra i 12 e i 17 anni su cinque abbia subito in un anno una forma di sfruttamento o abuso sessuale facilitato dalla tecnologia. Quasi il 60% degli episodi sarebbe avvenuto sulle principali piattaforme social. In Italia la Polizia postale ha trattato nel 2025 434 casi di adescamento online, 223 di sextortion e 365 di cyberbullismo che coinvolgevano minori. [...] Da qui la richiesta che gli account dei minori vengano sospesi finché le piattaforme non saranno in grado di verificarne davvero l'età. È su questo terreno che von der Leyen prova ora a fissare una regola europea. Macron chiede un divieto totale dei social fino ai 15 anni; altri governi preferiscono lasciare più spazio alle famiglie. Bruxelles sembra aver scelto una soluzione graduata, ma cambia il principio: **non saranno più soltanto i genitori a dover proteggere i figli. Toccherà anche alle aziende dimostrare che i loro prodotti non li espongano a rischi evitabili.** [...] Ma sui social la questione è molto più concreta perché tocca la vita concreta delle famiglie europee e la salute fisica e mentale dei figli.



Gianni Trovati – Accise, altra proroga Rebus sui buoni benzina a dipendenti e autonomi - Il Sole 24 Ore

La storia insegna che gli sconti fiscali temporanei, una volta introdotti, sono complicati da togliere. E la cronaca lo conferma, con **la proroga numero 16 del taglio alle accise dei carburanti attesa oggi pomeriggio al consiglio dei ministri**. Gli aiuti selettivi, annunciati a più riprese dalla premier Giorgia Meloni ma fin qui impantanati nella difficoltà di mettere d'accordo le esigenze della politica e quelle della finanza pubblica, continuano a premere per entrare in campo: ma un nuovo rinvio non è escluso. Come sempre in questi casi, cifre, parametri e misure ballano fino all'ultimo, tanto più nel continuo tira e molla tra chi chiede di passare subito alla nuova fase e chi predica prudenza. [...] Nelle riunioni di ieri, sui tavoli è arrivata un'estensione degli sconti sul gasolio per altri 7-10 giorni, con l'obiettivo di ridurre il buco temporale fra l'addio ai vecchi aiuti e il debutto dei nuovi, il 1° ottobre: sempre che prendano forma in tempo. Gli schemi delle ultime ore parlano di uno sconto intorno ai 10-12 centesimi al litro. Tutto dipende però dalle tante variabili in gioco, perché a risorse date un allungamento della durata riduce l'entità dello sconto. Sul destino degli aiuti mirati, il tira e molla è invece continuo. **L'impianto tornato in auge ieri dopo le incertezze dei giorni precedenti puntava su un bonus da 150 euro per sostenere negli ultimi tre mesi dell'anno lavoratori dipendenti e autonomi con un reddito fino a 28mila euro**. Fuori dal raggio d'azione del buono benzina resterebbero i pensionati, nonostante le richieste di Forza Italia. E la stessa sorte potrebbe toccare ai dipendenti pubblici, anche se il tema rischia di rivelarsi politicamente delicato. Per passare ai fatti, però, servono l'ultima parola della politica e, di conseguenza, quella della matematica chiamata a definire le coperture. Il tutto in uno scenario complicato dalla **risalita continua dei prezzi dei carburanti, che ieri hanno nuovamente aggiornato al rialzo i loro decimali portando la benzina a 2,120 euro al litro (2,212 in autostrada) e il gasolio a 2,231 euro (2,313 in autostrada)**. La stessa traiettoria è stata seguita dal Brent, ieri a un soffio dai 110 euro al barile, facendo suonare più intensi gli allarmi nel Governo sulle prospettive per il futuro prossimo. [...] L'ennesimo "ponte" verso la nuova fase di aiuti permette anche di scavallare il 22 settembre, data segnata in rosso in tutti i calendari governativi perché quel giorno i conti nazionali Istat riveleranno i dati aggiornati su Pil e deficit del 2025. Da lì si capirà se **le speranze, non infondate, di portare già in autunno l'Italia fuori dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi saranno coronate dal successo**. E di conseguenza si chiarirà l'orizzonte delle prossime mosse. Da quelle tabelle non pioveranno i miliardi gratis sognati da molta politica. Ma prenderà forma anche il sentiero del deficit 2026, favorito peraltro da una crescita maggiore di quella prevista ad aprile che potrebbe permettere di mantenere il disavanzo ai livelli attesi offrendo al contempo margini fino a un paio di decimali di Pil (poco meno di 5 miliardi). E soprattutto, in caso di uscita dalla procedura, si libererà la strada per attivare la clausola di salvaguardia del Patto Ue chiamata a finanziare con l'extradeficit gli investimenti su rinnovabili e approvvigionamenti energetici oltre a quelli nella difesa. Ma è il capitolo successivo, che si scriverà dopo aver sciolto i rebus sulle misure più immediate.



Nicola Rossi – Cent'anni di storia sugli extraprofitti: più contenziosi che gettito - Il Foglio

Luigi Einaudi definì "sentimentale" l'imposta sui cosiddetti "extraprofitti". "Sentimentale", e cioè non contestabile sulla base di argomenti razionali (che pure abbonderebbero). Ma se la ragione non serve, forse la storia aiuta. 1915: l'imposta sui "profitti dipendenti dalla guerra" colpisce gli utili netti delle imprese eccedenti il profitto medio registrato negli anni di pace anteriori al 1914, con aliquote progressive: dal 5 per cento al 20. Nel 1919 vi si aggiunge un'imposta sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra considerati pari alla somma dei "profitti dipendenti dalla guerra" realizzati fra il 1914 e il 1919. Nel 1920, i "profitti dipendenti dalla guerra" vengono infine sottoposti ad una aliquota del 100 per cento (e dunque confiscati). Gettito? Nelle parole di Einaudi, un "rendimento esiguo". Conseguenza delle difficoltà definitorie e di accertamento che caratterizzano l'imposta. A valle della guerra, i problemi di liquidità generati dall'imposta e soprattutto dai suoi successivi inasprimenti determinano un vasto contenzioso e situazioni di crisi aziendale. Le pendenze in atto vengono definite per il tramite di accordi forfettari. 1940: l'imposta straordinaria sui "maggiori utili relativi allo stato di guerra" colpisce l'eccedenza del reddito netto d'impresa realizzato durante il periodo bellico rispetto al reddito ordinario di riferimento (calcolato in base alla media dei redditi netti conseguiti dall'azienda negli anni precedenti la guerra, oppure rapportato a una percentuale di rendimento ritenuta normale sul capitale investito). Come già nel primo dopoguerra, viene sostituita nel 1947 dall'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. Anche in questo caso, i risultati sono poco soddisfacenti (anche meno del primo dopoguerra) in virtù delle perduranti difficoltà definitorie e di accertamento e della inadeguatezza dell'apparato amministrativo. Anche in questo caso la norma genera ampi contenziosi che si concludono con definizioni transattive dell'imposta. 2022: l'imposta sugli "utili aggiuntivi realizzati dalle società energetiche" colpisce l'incremento del saldo tra le operazioni attive e passive ai fini Iva osservato fra l'ottobre 2021 e l'aprile 2022 e lo stesso periodo dell'anno precedente, se pari o superiore al 10 per cento e sopra ai 5 milioni di euro, con una aliquota inizialmente al 10 per cento poi portata al 25. Come in precedenza, l'imposta dà origine a contenziosi legali. Le difficoltà definitorie e di accertamento portano un gettito pari allo 0,2 per cento del pil (a fronte di stime iniziali quattro volte maggiori). 2023: l'imposta straordinaria sugli "extraprofitti bancari" colpisce la parte del margine d'interesse eccedente in modo rilevante (oltre il 10 per cento) lo stesso valore registrato nell'esercizio precedente, con una aliquota del 40 per cento e un limite superiore pari allo 0,26 per cento dell'attivo netto dell'intermediario. A seguito della interlocuzione con le parti coinvolte, si consente agli intermediari di sostituire l'imposta con una specifica forma di rafforzamento patrimoniale. L'affrancamento delle riserve così costituite determina un gettito aggiuntivo dello 0,1 per cento del pil. Le lezioni della storia sono semplici. Primo, **al concetto di "extraprofitto" non corrisponde (e con ogni probabilità non può corrispondere) una univoca e concreta espressione contabile e, di conseguenza, il concetto di "extra-profitto" non dà luogo ad una chiaramente identificata base imponibile.** Secondo, **ne derivano difficoltà definitorie e applicative che contribuiscono a contenere significativamente la rilevanza in termini di gettito** e che solitamente pongono le basi per un ampio contenzioso. Terzo, **i limiti dal punto di vista del gettito di imposte sugli extraprofitti si traducono in richieste di ulteriori inasprimenti dell'imposta che possono culminare nella pretesa di aliquote confiscatorie [...].** Quarto, le difficoltà dal punto di vista del gettito e le previsioni di diffusi contenziosi costringono spesso il legislatore a fare passi



indietro (come nel 2023), ovvero a prevedere modalità transattive di definizione delle controversie (come nel 1924, nel 1947 e nel 2022). Per farla breve, in tutti i casi esaminati, l'esito è solo uno: **un gettito deludente accompagnato da un doppio significativo allontanamento: del sistema tributario dai suoi standard di certezza, prevedibilità e trasparenza e del sistema economico dalle sue prospettive di crescita.**

M. Chi. – Tra i risparmiatori italiani vince la prudenza. Gli sportelli attirano ancora più delle app - La Stampa

Gli italiani si confermano grandi risparmiatori, ma poco propensi al rischio negli investimenti. **La ricchezza finanziaria netta è di 5.400 miliardi e il 56% riesce ancora a mettere da parte un tesoretto, investendo il 12% del proprio reddito annuo**, anche se il fulcro dei risparmi è sempre la casa. A dare lo spaccato è l'indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani del 2026, realizzata da Intesa Sanpaolo con il Centro Einaudi. Volatilità, scenari tariffari, inflazione e tensioni geopolitiche hanno invece aumentato il livello di allerta: **l'avversione al rischio è ai livelli massimi nel 2026 e tocca 33,6 punti**, più di quattro volte gli 8,1 punti del 2017. Ad aver maggior paura sono i 18-24enni che risultano in assoluto i più avversi al rischio. «Il risparmiatore italiano aborrisce il rischio e questo è dovuto in parte alla carenza di educazione finanziaria», ha detto il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro. Per gli italiani che investono gli strumenti di risparmio gestito rappresentano la porta di ingresso nel mondo degli investimenti per il 25-30% del campione. [...] Per trasformare «la resilienza economica dell'Italia in leva strategica» servono investimenti, sostiene Gregorio De Felice, capo economista di Cà de' Sass. Le precondizioni «ci sono, perché il risparmio è abbondante. Il tema è come portarlo verso il mercato». **Quello azionario mostra il divario più ampio tra conoscenza e partecipazione: è ben noto al 45 per cento degli intervistati, ma solo il 7,8 per cento le ha detenute negli ultimi cinque anni.** Eppure, per chi vi investe l'esperienza è eccellente: la ratio di soddisfazione è 8,5, quasi il doppio delle obbligazioni. Rappresentano barriere all'investimento in azioni la percezione del rischio di perdere il capitale (78,5%) e la mancanza di esperienza (60,9%). La liquidità in conto corrente, che nel 2023 si attestava al 68 per cento della ricchezza finanziaria, rientra nel 2026 verso il 50%. Nella gestione concreta del denaro, si legge nel rapporto, **la filiale conserva un netto primato: il 58,1% del campione opera prevalentemente allo sportello, il 26,5 in un modello misto e solo il 12,8 via app mobile.** La fiducia negli strumenti digitali è il vero spartiacque: circa un terzo degli intervistati non si fida affatto e solo uno dichiara di fidarsi «molto». La preoccupazione dominante è la sicurezza: il rischio di truffe e la protezione dei dati sono citati dal 76,5%, prima della perdita di controllo (45,1%).

Flavia Piccinni Carmine Gazzanni – Famiglie di un dio minore - Panorama

Pietralata, periferia est di Roma. Via dell'Antracite è una lunga sequenza di case basse dagli intonaci rosa, cancelli di ferro, piante in vaso, muretti rivestiti in pietra. [...] In una di queste case garbate e anonime viveva la famiglia Abbasciano: Luca, tecnico informatico di 42 anni, la moglie Valentina Pambianco di un anno più giovane, e Bianca, cinque anni. «La villetta l'aveva comprata



e ristrutturata il padre di Valentina, ferroviere in pensione, accanto alla propria casa», racconta una vicina. E qui Bianca era arrivata a poco più di sette mesi di gravidanza, nata prematura e afflitta da una paralisi cerebrale, epilessia, ritardo motorio e cognitivo. «Bianca non camminava, non parlava, aveva difficoltà a deglutire. Valentina aveva lasciato il lavoro per occuparsi di lei. [...] So che i genitori l'avevano portata fino in Messico per sottoporla a trattamenti sperimentali, so che era grave, ma non pensavo che sarebbe potuto succedere tutto questo...», continua la donna, con gli occhi che si fanno lucidi. Tutto questo è quello che hanno scoperto i carabinieri quando il 31 agosto, dopo l'allarme dei familiari, sono entrati in casa e hanno trovato Luca e Valentina, la piccola Bianca e il cane Teo in camera da letto. Morti. Vicino a loro una pistola, detenuta legalmente dal capofamiglia, e una ventina di lettere scritte a mano e firmate da entrambi i genitori. «Con questo gesto estremo hanno voluto lanciare l'ultimo, drammatico, grido di disperazione», commenta Giuseppina Capalbo, che da quarant'anni si occupa del proprio figlio nato con una patologia rara. [...] «Non esiste una motivazione sola», osserva Cristiano Gori, professore di Politica sociale all'Università di Trento e coordinatore del Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza. «I caregiver purtroppo sono troppo spesso lasciati soli, perché i servizi domiciliari pubblici sono insufficienti, frammentati e poco continuativi. La famiglia finisce così per sostenere quasi interamente il peso della cura, con conseguenze pesanti sulla salute, sul lavoro e sul reddito. Il sostegno economico è utile, ma senza servizi adeguati non basta». Intanto ogni mattina milioni di persone trasformano la propria casa in un reparto fra ausili, infermieri e medici specialisti. Un reparto dove non esistono orari, ferie, malattia e sostituzioni. **Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) parla di quasi otto milioni di persone che prestano gratuitamente assistenza a familiari o persone care.** E persino questa cifra cambia radicalmente a seconda di che cosa si intenda per "caregiver". L'Istat con l'indagine Aiuti dati, ricevuti e reti di solidarietà pubblicata due mesi fa, allargava il campo al 24,9% della popolazione maggiorenne: circa 12,3 milioni di persone. Di queste, 4,4 milioni deputate ad assistere familiari conviventi con problemi di salute. «Il punto è che la cura familiare coinvolge milioni di persone e continua a gravare in misura maggiore sulle donne. Studi nazionali e internazionali convergono nel dimostrare che **il lavoro di cura informale rappresenta una quota significativa della ricchezza prodotta da un Paese e costituisce una sorta di welfare sommerso senza il quale i sistemi sociosanitari non sarebbero sostenibili**», riflette Loredana Ligabue, dell'associazione Carer, che dal 2013 è in prima linea per dare voce ai caregiver. I dati evidenziano come in molti siano obbligati a ridurre l'orario di lavoro, rinunciare a incarichi di responsabilità, mettere in pausa la carriera o abbandonare completamente l'occupazione. Questo significa redditi più bassi oggi e pensioni più povere domani. «A ciò si aggiunge un impatto importante sulla salute fisica e psicologica» continua Ligabue. «Stress cronico, insonnia, isolamento sociale, depressione e burnout sono condizioni molto diffuse. Incontriamo persone che da anni non fanno una vacanza, che non riescono a programmare una visita medica personale o non hanno qualche ora libera da dedicare ai propri interessi. È una forma di impoverimento che non riguarda soltanto il reddito, ma la qualità complessiva della vita». Esattamente come conferma l'ultimo rapporto Cnel-Censis, secondo cui il lavoro di cura comporta un impatto economico rilevante sulle famiglie, con oltre l'83% dei caregiver che dichiara difficoltà economiche legate all'assistenza. «I numeri, però, dicono pochissimo di quello che succede dentro una casa», commenta Lisa Orrico, presidente dell'associazione Mimola, referente di Caregiver Familiari Uniti e soprattutto mamma di



Simona, sette anni, affetta da una malattia genetica rara, una grave cardiopatia congenita e autismo. «Ormai sono una caregiver h24. Negli anni ho dovuto imparare a fare moltissime cose che normalmente appartengono a figure professionali diverse. Lavo e assisto Simona in ogni necessità quotidiana, faccio le medicazioni della sua stomia, la aspiro, utilizzo apparecchi elettromedicali che normalmente troviamo in ambito ospedaliero, le somministro le immunoglobuline e porto avanti quotidianamente parte del lavoro fisioterapico. Per Simona non sono solo mamma: sono anche infermiera, assistente, segretaria, burocrate e, molto spesso, persino assistente sociale. Perché intorno a una persona con una disabilità complessa bisogna coordinare medici, terapie, servizi, scuola, Asl, pratiche, ausili e appuntamenti. E il tempo per fare semplicemente il genitore non esiste quasi più...». **È questa l'ospedalizzazione domestica che raramente entra nelle statistiche: non significa soltanto tenere un malato a casa invece che in una struttura, ma trasferire sulle famiglie costi e pezzi sempre più specialistici dell'assistenza.** Per gli over 65 non autosufficienti, che oggi nel nostro Paese sono più di quattro milioni, ma anche per bambini e ragazzi. Nell'anno scolastico 2024-2025 l'Istat conta 377 mila alunni con disabilità, il 4,8% degli iscritti. Più di uno su quattro presenta limitazioni nell'autonomia e il 37% una condizione di pluridisabilità. E oltre 18 mila studenti, pur avendone bisogno, non ricevono a scuola l'assistenza di una o di entrambe le figure specialistiche previste per l'autonomia, la comunicazione e l'igiene personale. Una situazione sommersa e trasversale nella quale «stanchezza, rabbia, senso di fallimento, solitudine, paura, senso di colpa sono i sentimenti più comuni», aggiunge Maria Antonietta Gulino, presidente del Consiglio nazionale Ordine degli psicologi (Cnop). I dati raccolti dal Cnel fotografano il dramma: quasi nove caregiver su dieci riferiscono conseguenze psicologiche o emotive, una percentuale analoga segnala effetti sul benessere fisico e sulla disponibilità di tempo, oltre otto su dieci indicano ricadute economiche. E dietro quelle percentuali ci sono soprattutto donne tra i 45 e i 64 anni. «Il risultato è un progressivo impoverimento economico e personale. Essere stanchi non significa amare di meno. La cura dell'altro spesso diventa superiore alla cura di sé stessi, causando rischiosi sovraccarichi che sovente non vengono riconosciuti per tempo», riflette ancora Gulino. Anche alla luce della cronaca, diventa naturale chiedersi: chi misura la stanchezza di una famiglia prima che diventi disperazione? Vincenzo Falabella, presidente della Federazione italiana per i diritti delle persone con disabilità e famiglie (Fish), risponde partendo proprio da Roma: «La tragedia di Pietralata è un caso estremo, ma richiama una realtà molto più ampia. Quando la disabilità entra in una famiglia, cambia la vita di tutti. Le criticità principali restano la frammentazione tra servizi sanitari e sociali, la carenza di assistenza domiciliare e personale, le forti disuguaglianze territoriali e una presa in carico che troppo spesso non riesce a prevenire isolamento, stanchezza e crisi familiari. Il punto è chiaro: la famiglia deve essere sostenuta e accompagnata, non diventare il sostituto permanente del welfare pubblico». Ma non c'è solo il burnout. «Esiste anche una forma di impoverimento meno visibile, che non riguarda meramente il reddito, ma la possibilità stessa di ricevere e garantire cure adeguate» riflette Francesco Diodati, antropologo del Politecnico di Milano e autore del volume *Curare stanca* (Meltemi) in cui indaga la complessità del mondo dei caregiver. **«La care poverty è una condizione che nasce dall'intreccio tra fragilità personali, risorse economiche inadeguate e carenze del welfare.** Un concetto che permette di leggere la non autosufficienza come problema individuale, ma soprattutto come prodotto delle disuguaglianze sociali e dei servizi disponibili, la cui conseguenza è l'impossibilità di soddisfare adeguatamente



i propri bisogni di cura. Oggi chi può scegliere di delegare ha una possibilità in più di prendersi un po' di tempo per sé, di lavorare, di evitare di ammalarsi. Le persone vogliono un'assistenza che sia qualificata e soprattutto rispettosa della dignità della persona. A volte si può preferire un estraneo a un consanguineo per tutta una serie di motivi. Compreso il garantire i rapporti familiari», conclude Diodati. Un altro tema è quello del "dopo di noi", espressione che spesso viene utilizzata come se il problema cominciasse con la morte dei genitori. Lisa Orrico rovescia la prospettiva: «Per questo chiedo che intorno a mia figlia ci siano, fin da oggi, persone di fiducia, formate e stabili, che imparino a conoscerla, ad assisterla e a prendersi cura di lei. Persone che possano affiancarmi oggi, alleggerirmi quando necessario e, un domani, esserci se io non potrò più farlo. Perché il vero "dopo di noi" dovrebbe essere costruito durante il "durante noi". Non si può aspettare che un genitore muoia, si ammali o non sia più autosufficiente per domandarsi chi si occuperà di quella persona». Intanto nel dibattito pubblico c'è un cortocircuito evidente. Da mesi si parla di fine vita e suicidio medicalmente assistito. Ma i numeri sono incomparabili con quelli dei milioni di italiani gravemente malati, disabili o non autosufficienti che vogliono continuare a vivere e hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a farlo. Qualcosa però sembra finalmente in procinto di cambiare. «Finalmente stiamo portando avanti una legge per la dignità e il riconoscimento di tante persone che amano, che curano e non vogliono essere sostituite, ma affiancate e sostenute», spiega a Panorama il ministro per le Disabilità Alessandra Locatelli. **La proposta di legge, ora in commissione Affari sociali alla Camera, è una legge a tutele differenziate che parte dal caregiver familiare, convivente e prevalente, con risorse certe pari a 257 milioni di euro stanziati in legge di Bilancio.** [...] Adesso la sfida è così trasformare quel riconoscimento in qualcosa di concreto: fare in modo che, dietro ogni persona fragile che vuole continuare a vivere, non ci sia più un familiare lasciato solo a reggere tutto.

Elettra Raffaella Melucci – Abitare la longevità: presentato al Cnel il terzo rapporto sulla condizione abitativa degli anziani - ILDIARIODELLAVORO.IT

L'ultimo scorcio di secolo si inserisce in una cornice di triplice transizione - demografica, ambientale e digitale - che va intesa nelle sue relazioni e non come somma di processi separati. Quelle digitale e ambientale sono maggiormente visibili, con effetti più concreti. La transizione demografica, invece, è più lenta nel dispiegare i suoi effetti. In particolare, il rapporto demografico tra generazioni vede l'Italia ai primi posti al mondo per percentuale di persone ultra 65enni, ma è anche uno dei Paesi con la natalità più bassa e con una crescente emigrazione giovanile. **I dati previsionali sono impressionanti: se oggi gli over 65 sono quasi 15 milioni, nel 2040 saranno oltre 18 milioni, mentre aumentano le persone anziane che vivono sole e cresce il rischio di isolamento sociale.** Il risultato è una società in cui l'invecchiamento diventa condizione diffusa e, al tempo stesso, vulnerabile, perché viene affrontato con strumenti culturali e istituzionali del passato. Stiamo infatti scontando la mancanza di un approccio sistemico che rischia di farci travolgere dai cambiamenti. In questo contesto la questione decisiva è se la triplice transizione verrà governata secondo logiche neoliberiste - che vedono in questi processi nuove opportunità di mercato - o secondo un approccio sociale e democratico, che metta al centro la giustizia distributiva e la dignità delle persone. Questa seconda via, da intendersi come una scelta di prospettiva, è quella proposta dal rapporto Abitare la longevità. Politiche abitative e urbane generative di comunità, promosso da



Auser, Spi Cgil e Abitare e Anziani, giunto alla sua terza edizione e presentato oggi al Cnel. Il rapporto assume le transizioni come occasione per ridefinire un nuovo patto sociale improntato a solidarietà intergenerazionale, diritti digitali e giustizia climatica. Una "giusta transizione", si legge, intesa come processo collettivo e partecipato, è la condizione per evitare che il cambiamento diventi fattore di esclusione e disuguaglianza. [...] Le case e i quartieri, infatti, sono lo spazio in cui queste trasformazioni prendono corpo e il sistema abitativo italiano è ancora legato a un modello novecentesco. Nel nostro Paese, nota Claudio Falasca, direttore dell'associazione Abitare e Anziani e collaboratore dell'Auser, non esiste una normativa dedicata all'abitare anziano. E anzi: **da tre decenni mancano proprio reali politiche sociali dell'abitare - senza eccezione per il Piano casa varato dal governo in carica. È in questo contesto che milioni di anziani vivono soli in case, di cui il 90% di proprietà, spesso vecchie e insicure.** Il welfare universalistico italiano non è tarato su una popolazione sempre più longeva e fragile, mentre le politiche nazionali e locali continuano a trascurare la realtà. Il rapporto suggerisce quindi un cambio di paradigma: una società "amica degli anziani" è quella in cui casa, quartiere e servizi formano un unico ecosistema di cura, progettato per sostenere l'autonomia lungo tutto il ciclo di vita. **La sfida è passare da tre politiche separate welfare, urbanistica, casa a una politica unica dell'abitare. Tra le proposte illustrate da Falasca c'è un Programma nazionale decennale per l'abitare degli anziani, che ruota attorno a cinque cardini.** Il primo è la casa come primo luogo di cura: non più bene statico, ma infrastruttura di salute, autonomia e sicurezza, attraverso l'adattamento del patrimonio, standard nazionali per la rigenerazione e incentivi per trasformare le case sovradimensionate o non utilizzate in risorse sociali, dagli alloggi assistiti al cohousing, dal coliving ai condomini solidali. Il secondo è il quartiere come ecosistema di prossimità: la longevità abita nel raggio di 15 minuti. Da qui la necessità di una pianificazione urbana orientata alla prossimità, di servizi territoriali integrati tra sanità, sociale e abitare, di spazi pubblici inclusivi, sicuri e climaticamente resilienti e di una mobilità dolce e accessibile. Il terzo è un welfare territoriale integrato, non più "a sportello", ma capace di entrare nelle case e nei quartieri, attraverso una presa in carico unificata tra sanità, sociale e abitare, case manager di comunità, servizi domiciliari potenziati e digitalizzati, prevenzione e promozione della salute. Il quarto riguarda l'innovazione tecnologica, intesa come abilitatore e non come sostituto: piattaforme territoriali di teleassistenza e telemedicina, sensori non intrusivi per la sicurezza domestica, alfabetizzazione digitale per anziani e caregiver, interoperabilità dei dati e servizi domotici. Infine, la comunità come infrastruttura sociale. La longevità non si abita da soli: servono reti, relazioni e mutuo aiuto, attraverso programmi di vicinato attivo, cohousing intergenerazionale, volontariato di prossimità, reti civiche e spazi di comunità come "hub di cura". Tutto questo implica una governance integrata e multilivello del welfare abitativo: sussidiarietà verticale e orizzontale, integrazione delle politiche, superando in particolare la separazione tra edilizia pubblica e politiche sociali, co-programmazione e co-progettazione, trasparenza e monitoraggio continuo, adattabilità ai diversi contesti territoriali. [...] Per Barbaresi serve un forte ruolo del pubblico in sinergia con il privato - una strategia complessiva che utilizzi tutte le leve disponibili. Ma proprio la capacità di tenere insieme soggetti e livelli diversi resta una delle difficoltà, come sottolinea Marco Di Nuccio, di Abitare e Anziani: l'elemento dell'insieme", così come quello della sussidiarietà, ha perso valore a vantaggio delle logiche di business. È così che si spiega, secondo Carla Mastrantonio, segretaria nazionale dello Spi Cgil, la latitanza



trentennale di nuove politiche abitative: aver delegato la questione alle logiche di mercato, rendendo le città nemiche degli anziani. Anzi, la città "non è amica di nessuno", incalza Enrico Piron, presidente nazionale Auser, se non dell'offerta turistica massificata e omologata. È qui che si colloca anche la riflessione di Giancarlo Moretti, portavoce del Forum nazionale del Terzo settore: la politica, ammonisce, deve tornare a scegliere di stare dalla parte della cittadinanza e decidere come spendere le risorse, riaffermando il proprio primato sui mercati. Si tratta allora di una questione di governance, occorre ripartire da un ragionamento umanistico che vede al centro le persone, perché le città sono il frutto delle relazioni tra chi le abita. In un amaro paradosso, per riprendersi gli spazi da chi specula occorre operare l'atto più semplice eppure più rivoluzionario: applicare la Costituzione. Ma per cambiare le città serve anche rimettere mano all'impianto normativo. Massimo Giuntoli, consigliere Cnel e coordinatore del Gruppo di lavoro intercommissioni sul Piano nazionale di edilizia pubblica e sociale, ricorda che **l'impianto della legislazione urbanistica nazionale risale alla legge n. 1150 del 1942, pur essendo stata più volte modificata e integrata**. A suo giudizio restano gravi lacune e ritardi e da qui l'invito all'azione politica per il rinnovamento. In questo senso il Cnel, ancora una volta, dispone di un ruolo fondamentale con la sua una propria prerogativa di iniziativa legislativa riconosciuta dall'articolo 99 della Costituzione. È questo il senso dell'insieme più volte evocato: sinergia per il cambiamento, la democrazia e la giustizia sociale.

Cristina Casadei – Stop a carichi eccessivi, l'ascolto della Gen Z che piuttosto lascia il lavoro - Sole 24 Ore Lavoro 24

Di qui al 2030 un occupato su tre apparterrà alla Generazione Z, quella dei nati tra il 1997 e il 2012. Ma anche quella che, in assoluto, ha scompaginato di più le carte in tavola nel mercato del lavoro, facendo emergere come priorità l'equilibrio vita-lavoro o facendo passare in secondo piano, pur sempre nelle priorità, la retribuzione e la carriera. Per gli under 30, il benefit preferito diventa il tempo libero, le relazioni sono importanti, ma proprio per questo in team di piccole dimensioni che consentano un reale confronto e un'evoluzione personale e professionale. Non ascoltare questa generazione o non comprenderne le aspettative per le imprese potrebbe tradursi in un freno tirato da ben un terzo della truppa. Troppo. È per questo che nasce il **"Gen Z Intelligence Report", la prima indagine continuativa italiana dedicata alla Generazione Z e alla sua relazione con il mondo del lavoro**, realizzata da Il Sole 24 Ore, con 24 ORE Ricerche e Studi, in partnership con WTW e con la collaborazione di University Box che poggia su una community di oltre 1,2 milioni di giovani. «Con questa iniziativa vogliamo accompagnare le imprese in una trasformazione che parte dalla comprensione delle persone - afferma Edoardo Cesarini, amministratore delegato di WTW Italia -. Conoscere in profondità aspettative, motivazioni e priorità della Generazione Z significa poter progettare organizzazioni più attrattive, inclusive e capaci di affrontare le sfide del futuro del lavoro». I dati emersi fugano tutti i dubbi su quanto sono cambiate le aspettative dei giovani italiani: **l'equilibrio tra vita privata e lavoro è la priorità assoluta (60,4%), seguito da stabilità/sicurezza (47,6%) che supera sia la retribuzione (39,6%) sia l'ambizione di carriera (29,8%)**: sono, questi, dati che fotografano una generazione orientata alla prudenza e influenzata dall'incertezza economica e dalla pandemia. [...] La prima conseguenza del ribaltamento delle priorità, dove risale l'equilibrio vita-lavoro, è che **oltre un giovane su due (il 52%) lascerebbe l'azienda se**



sottoposto a carichi di lavoro insostenibili. Una percentuale analoga dice che abbandonerebbe il lavoro in caso di retribuzione poco competitiva (54%). Insomma non basta puntare su un aspetto o sull'altro per trattenere i talenti, ma diventa fondamentale saper creare un pacchetto che garantisca un corretto rapporto tra retribuzione, attività ed equilibrio vita/lavoro. Nel nuovo approccio al lavoro, nuovo è anche l'approccio ai benefit. Se per i boomers quello più ambito e distintivo della loro carriera era l'auto, **oggi è diventato il tempo libero aggiuntivo (38%), molto più di palestra, eventi di team building o app per il benessere.**

A cura dell'ufficio stampa del CNEL ufficiostampa@cnel.it